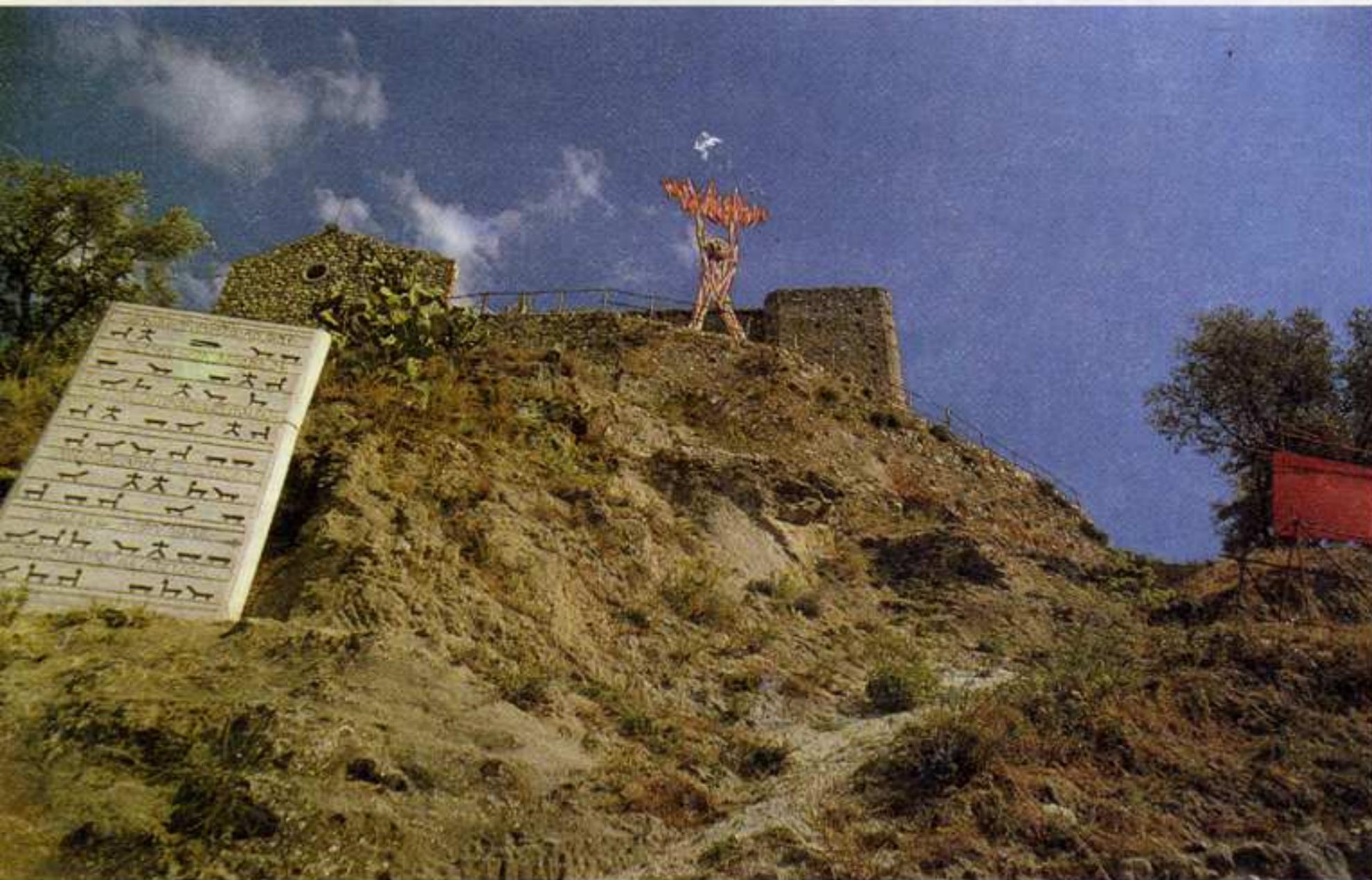


# IL MIRACOLO DI NIK E HISKE

**Artisti di tutto il mondo vengono a Santa Barbara per progettare e realizzare nuove opere in un museo-parco-villaggio, unico nel suo genere. Tutto è iniziato quindici anni fa quando Nik Spatari, originario di Mammola, e Hiske Maas...**



**Veduta ovest: Museo S. Barbara, pannello di Mary Jane Moross**

Il viaggiatore che, lasciandosi alle spalle la marina di Gioiosa Jonica, salisse su per l'interno, costeggiando a piedi il greto del Torbido, o, in macchina, la strada che arriva tra macchie oscure e squarci di azzurro fino a Rosarno, avrà l'impressione, a un tratto, di trovarsi in mezzo a un paesaggio inventato o che improvvisamente, come in un film, un incredibile salto di luogo e di tempo, l'abbia portato lontano lontano da dove era partito. Fino a smarrirsi.

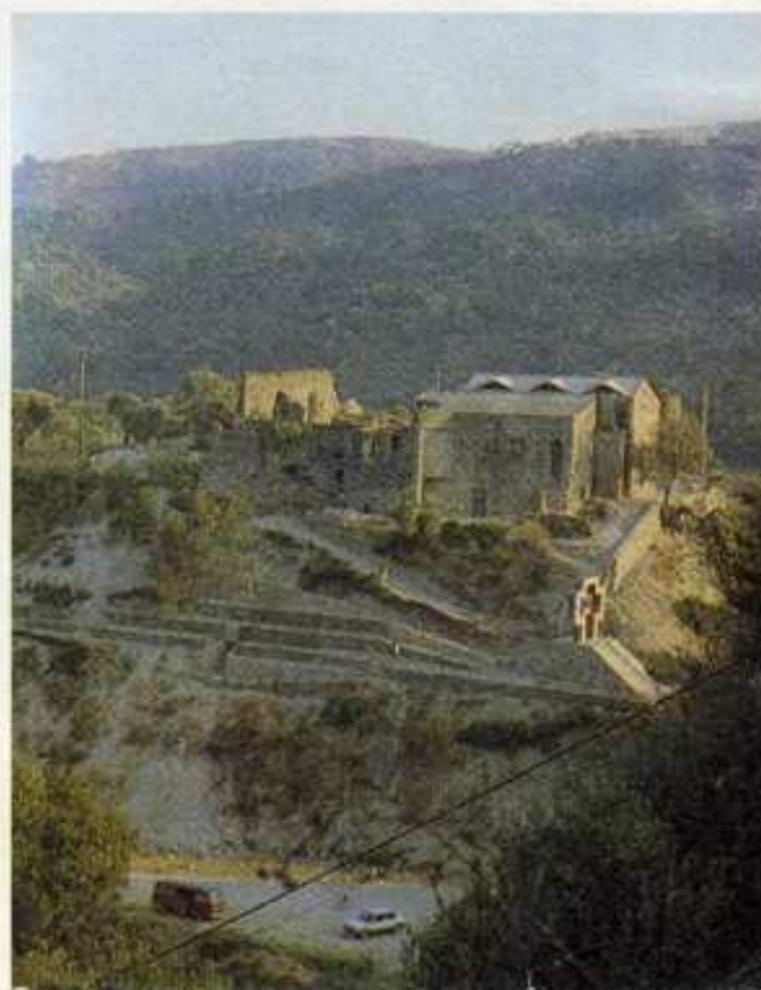
Sarà arrivato a Santa Barbara. A «Santa Barbara Art Foundation». Fino a quindici anni fa, su quel pianoro, là dove ora, accanto all'abside della chiesetta bizantina miracolosamente restaurata, trionfante e smar-

giasso, una sorta di gigantesco arlecchino di legno sembra salutare con le braccia svettanti verso il cielo, c'era solo un cumulo di macerie e di sterpi. E d'intorno sembrava che la «solagna» bianca e azzurra dello Jonio e le agavi e i fichi d'india, si fossero divorato tutto, i resti romani e quelli bizantini, le tracce neolitiche e quelle greche.

Poi, arrivarono un uomo e una donna. Davvero, come nelle favole. Lui era Nik Spatari, e c'era nato, da quelle parti, a Mammola.

Era proprio come l'uomo delle favole («grande grande», come si racconta ai bambini) e come in una favola cupa, quando aveva pochissimi anni, durante la guerra, in una giornata di orrore e di morte, mentre le

**Veduta nord-ovest: Museo S. Barbara, Mammola**



bombe una dopo l'altra cadevano dal cielo, lui si tappò le orecchie e si buttò a terra per non sentire quei boati. Qualche potenza maligna lo accontentò: da allora Nik non sentì più niente, né le bombe né nient'altro. O meglio, lui racconta, non sente quello che gli altri sentono, ma sente invece quello che gli altri non sentono, le voci più lontane, le risate più nascoste, le urla più impercettibili. Proprio come «sentono» gli artisti.

Lei era Hiske Maas; ed era olandese. Era artista anche lei, ma in una maniera strana: lei l'arte la faceva nascere nel cuore degli altri. E di Nik in particolare.

Nik e Hiske per anni avevano girato mezzo mondo. La Francia, l'Olanda, la Svizzera, l'America.

Eppure, la Calabria, quella della prima conchiglia che Nik aveva raccolto graffiando la terra con le mani; quella dei serpenti che aveva visto

giocare sul seno di una gitana, al suo paese; quella delle tante vite che aveva visto schiudersi nelle mani esperte di sua nonna, che era ostetrica, a Mammola, gli era rimasta dentro. In fondo, in più di diecimila quadri, che erano sparsi in tutto il mondo, non aveva dipinto che quello.

Anche nel quadro che, per sfida e per gioco, Jean Cocteau, il grande accademico di Francia, tirò via dalla parete di una mostra, a Parigi, lasciandovi al posto un biglietto: «era troppo bello, non ho saputo resistere».

Così, quindici anni fa Nik tornò con Hiske, su quel pianoro. E dopo quindici anni di lavoro furioso e appassionato, esaltante e disperato, Santa Barbara, adesso, è.

È l'unico laboratorio artistico internazionale di tutta l'Italia meridionale; l'unico esempio di ristruttura-

zione-ricreazione di uno spazio dove antico e moderno, rispetto dell'uno e curiosità per l'altro, convivono in un rapporto straordinario di armonia e di bellezza.

Nik e Hiske hanno capito che il recupero più intelligente di questo pezzo di Magna Grecia deve passare attraverso un progetto che l'inserisca nei grandi circuiti artistici internazionali.

«Bisognerebbe convincere gli artisti a venire come 'in soggiorno obbligato' a Santa Barbara», ha detto Achille Bonito Oliva. In realtà artisti da tutto il mondo vengono ogni anno a Santa Barbara. Vivono per qualche tempo nel villaggio-parco-museo (27.000 metri quadrati di verde, pietre e cemento reinventati da Nik Spatari, che è stato allievo di Le Corbusier); si guardano intorno, progettano la loro opera (in genere di grandi dimensioni e costruita con materiali poveri), la realizzano con l'aiuto della gente del posto.

Così, l'emozione per il visitatore che, come in un film, arrivasse a Santa Barbara, è duplice.

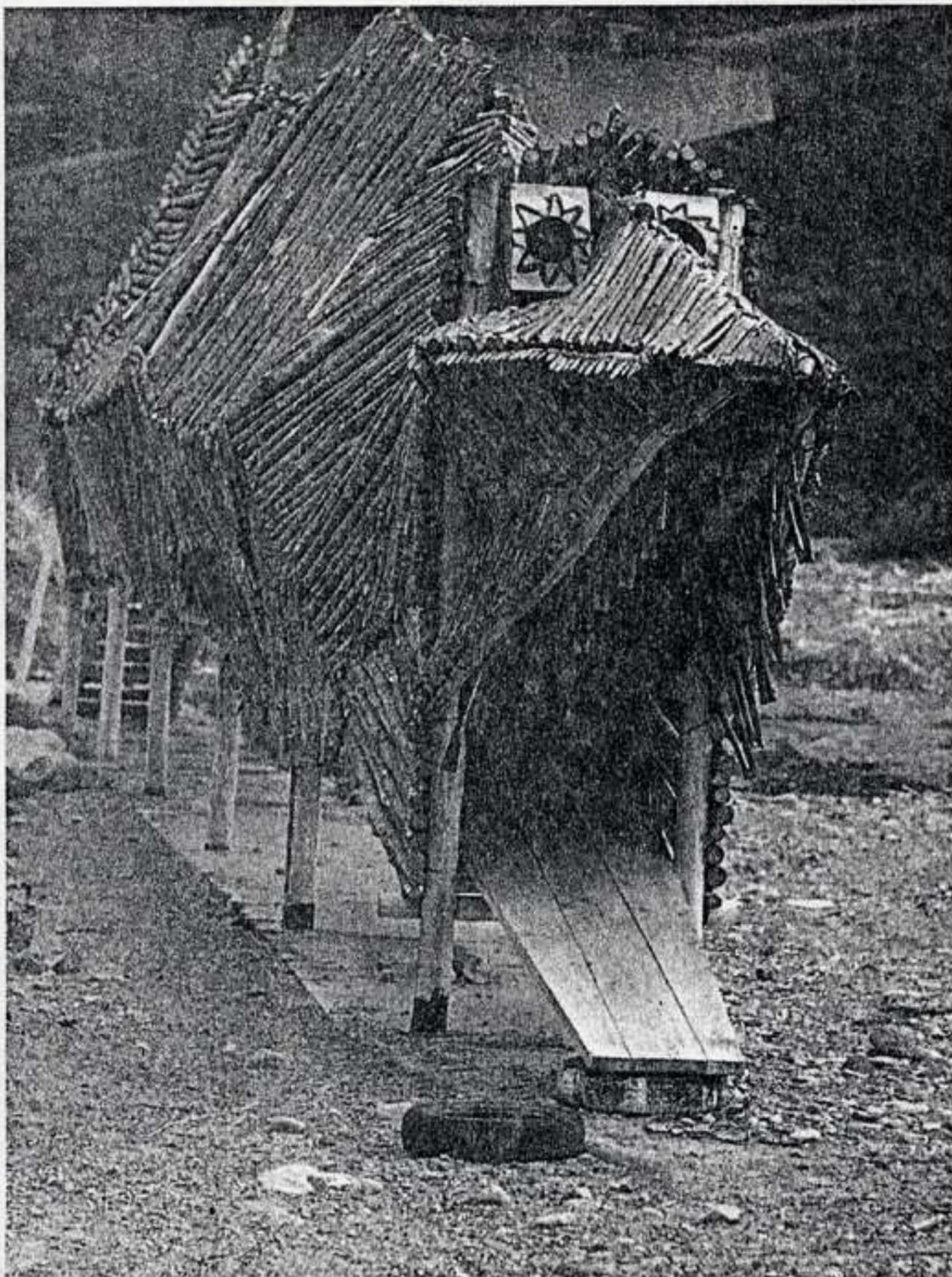
Da una parte può scoprire le opere stanziali che ormai fanno parte del patrimonio di Santa Barbara. La straordinaria croce, «Crosswalk», di Barbara Quinn, creata in cemento, specchi, conchiglie, materiali di recupero, durante il solstizio d'estate del 1984 (e ogni ventuno giugno il sole tramonta dentro le sue braccia); oppure «Le ali dell'angelo», realizzate da Pietro Gentili, oppure il solare e misterioso veliero (o conchiglia, o missile, o fiore) di Nik Spatari, oppure...

Ma c'è un'altra emozione, questa veramente unica.

Quella di vedere — e questo capita in ogni periodo dell'anno — artisti italiani e stranieri all'opera. È come se tutto il museo-parco-villaggio fosse una perenne bottega o un laboratorio o un «work in progress» e voi visitatori non passivi «fruitori» delle opere d'arte, ma, in qualche modo, «coautori».

Perché è fisica e reale la sensazione che Santa Barbara è «come in un film» (o in provincia di New York o di Stoccolma), ma è più fisica e reale la certezza che Santa Barbara è così com'è perché è proprio lì, su quel pianoro, tra il Torbido e il Neblà, e perché quei ciottoli di fiume li hanno calpestati gli uomini preistorici e poi i Greci e poi i Romani e poi i Bizantini e li calpestiamo anche noi adesso, e respiriamo quest'aria che è così solare e così mutevole, così azzurra e così improvvisamente rabbuiata, proprio come la gente di qui.

E Santa Barbara non potrebbe essere altrove.



Il «Drago» di Nik Spatari

ANNAROSA MACRÌ ■